

Da rugiada a ruggine.
Poesia dialettale e ambiente:
Pasolini, Zanzotto, De Vita

From dew to rust.
The dialectal poetry and the environment:
Pasolini, Zanzotto, De Vita

Paulina Malicka

Adam Mickiewicz University, Poznań, Poland

pmalicka@amu.edu.pl

ORCID: 0000-0001-8122-5612

Abstract

The scope of the present article is to reflect upon the question of the environment within the context of the discussion concerning the use of dialect in the poetry of Pier Paolo Pasolini, Andrea Zanzotto, Nino De Vita and other poets from Sicily. Commencing from the concept of ‘diversity’, as intended by Pasolini as the disappearance of the rural world, which occurs in step with the eclipses of dialectal variety, the essay will demonstrate how the environment – the crucial focus of the poetry of the above mentioned poets – converges concepts of dialects, territoriality and animality. The ecocritical method, which is applied in this study, enables one to signal the urgency to reflect upon the situation of contemporary poetry, in particular of Sicilian poetry, which has its roots in Nino De Vita’s poetic works, inextricably tied to the place, the natural and the cultural context of the island. The new Sicilian poetry does not cancel ‘diversity’, which on the contrary is capable of confronting environmental issues – at times also beyond the island’s borders – and it feeds from the lymph, from the root of the dialect.

Keywords: poetry, dialect, environment, diversity, ecocriticism

Pier Paolo Pasolini nell'*Empirismo eretico* del 1972 ritorna ad “un ricordo allucinatorio” risalente all'estate del 1941 trascorsa a Casarsa della Delizia, il paese natale di sua madre.

In una mattina dell'estate del 1941 [...] stavo disegnando [...], oppure scrivendo versi. Quando risuonò la parola ROSADA. [...] Era Livio [...] a parlare. Un ragazzo alto, d'ossa grosse... proprio un contadino di quelle parti... La parola ROSADA non era che una punta espressiva della sua vivacità orale. Certamente quella parola, in tutti i secoli del suo uso nel Friuli [...] non era mai stata scritta. Era stata sempre e solamente un suono. Qualunque cosa quella mattina io stessi facendo, dipingendo o scrivendo, certo mi interrompi subito. [...] E scrissi subito dei versi, in quella parlata friulana della destra del Tagliamento, che fino a quel momento era stata solo un insieme di suoni: cominciai per prima cosa col rendere grafica la parola ROSADA (Pasolini, 1972, p. 62).

La parola “rosada” – “rugiada” pronunciata in dialetto da un ragazzo contadino scatena in Pasolini l'urgenza di scrivere versi nella parlata del Friuli. Così nasce la nuova poesia pasoliniana che assurge al ruolo di una vera e propria protesta contro l'umiliazione del dialetto, nonché a simbolo di un'inequivocabile resistenza alla politica linguistica del fascismo. Una poesia di opposizione alla società consumista sempre più avversa alle lingue minoritarie e pronta a denigrare la diversità linguistica del proprio territorio. Ed è attorno al concetto di diversità che ruota la passione di Pasolini per le classi subalterne e per le fasce sociali emarginate, per le “narrative periferiche e marginali [...], geografiche e linguistiche” (Iovino, 2004, p. 104), per l'ambiente contadino, per i suoi antichi mestieri¹ e per il suo dialetto minacciato da un'imminente eclisse. In una delle sue testimonianze più strazianti, relative al degrado degli habitat naturali, dal titolo la “scomparsa delle lucciole” (Pasolini, 1975, p. 132), Pasolini alludeva alla morte dei coleotteri estivi dovuta all'inquinamento atmosferico e luminoso, all'uso dei pesticidi in agricoltura, nonché al drammatico trionfo del capitalismo e dell'industrializzazione, allo sgretolarsi della campagna, delle sue culture e tradizioni. L'articolo assurgeva nello stesso tempo a simbolo della fine della civiltà contadina, nonché alla parabola della morte del dialetto, il quale, insieme alla questione della lingua, costituisce il filo conduttore dell'intera opera di Pasolini. Quello del dialetto in particolare salirà all'onore di un tema cerniera che sigilla la riflessione antropologica e linguistica dell'intellettuale. Ne è la dimostrazione la lezione-dibattito sul tema del dialetto a scuola tenuta da Pasolini a Lecce il 21 ottobre 1975, poco prima della sua tragica morte avvenuta il 2 novembre. L'autore propone la lettura della parte finale del suo monologo di poundiana memoria tratto dal dramma *Bestia da stile* e predica l'urgenza di ritornare al dialetto esortando:

Il volgar'eloquio: amalo. / Porgi orecchio, benevolo e fonologico, / alla lalia (“Che ur a in!”) / che sorge dal profondo dei meriggi / tra siepi asciutte / nei Mercati – nei Fori Bo-

¹ Si veda a tale proposito Lollini (2016, pp. 1-29).

ari – / nelle Stazioni – tra fienili e Chiese – / Poi si spegne – e col sospiro / di un universo erbooso – si riaccenderà / verso la fine dei crepuscoli. / Su tal lalia chinati come sacerdote sulla Castalia / tra le api che si abbeverano laboriose. / Nel tuo fascismo privo di violenza / di ignoranza, / di volgarità / di bigotteria. / Destra sublime, / che è in tutti noi (Pasolini, 2001, p. 852).

L'intervento *Volgar eloquio* è politicamente incentrato sulla figura di un giovane fascista al quale Pasolini cerca di spiegare come dovrebbe essere la destra seppur idealizzata ed utopistica, ma comunque pur sempre lontana dall'ideologia fascista. Una "destra sublime" che sappia ascoltare e difendere i dialetti, salvaguardare la loro identità e diversità. È interessante osservare che il riferimento all'atto di parlare (*lalia*) in dialetto è sempre accostato al contesto ambientale, urbanistico, botanico e dendrologico. Il dialetto nasce tra recinzioni arbustive (*siepi*) ed esala un anelito simile a quello dell'erba capace di assorbire suoni e trasformare l'anidride carbonica in ossigeno, in respiro che condiziona la vita di ogni essere vivente. Nello stesso respiro di cui è capace la parola poetica.

Una forte preoccupazione per la subalternità dei dialetti traspare ancora in altre testimonianze inerenti alla riflessione sulla poesia popolare e dialettale sempre in connessione con l'ambiente, con la realtà rurale e contadina. Si legga la citazione tratta dal testo *Dialetto e poesia popolare*, nonché un passo della recensione di una raccolta di poesie di uno dei più grandi poeti siciliani Ignazio Buttitta:

Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà: il giornalista che parla in italiano allude genericamente a una realtà sempre più insicura (Pasolini, 1999, p. 374).

Fra le altre tragedie che abbiamo vissuto (e io proprio personalmente, sensualmente) in questi ultimi anni, c'è stata anche la tragedia della perdita del dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà (Pasolini, 2007, p. 25).

Gli esempi sopra riportati, seppure non del tutto esaustivi, confermano ulteriormente quanto per il teorico eretico risulti indissolubile il legame tra la diversità ambientale e quella culturale, quanta sensibilità anti-antropocentrica si celi dietro il ragionamento politico del profetico Pasolini. E se la nascita della lingua nazionale è ricollegabile per Pasolini allo sviluppo industriale, al dilagare dell'inquinamento, nonché all'avvento della tecnocrazia del Nord, il dialetto è percepito inizialmente nei termini di una zona pura, un territorio vergine, incontaminato (Lollini, 1992, pp. 69, 73) dall'omologazione di massa, come un ambiente naturale ed insieme culturale, e diventa a sua volta uno strumento della poesia.

Un meccanismo del recupero dialettale, simile a quello avvertito da Pasolini con la *rosada*, scatta nella mente di uno dei più acclamati poeti dialettali ampiamente conosciuto a livello nazionale – Nino De Vita il quale, dopo l'esordio in lingua del 1984 con la raccolta *Fosse Chiti*, continua a pubblicare alla macchia, in dialetto senza mai

rinunciare all'autotraduzione. Come sostiene Massimo Onofri, è “uno dei poeti che la nostra astiosa e fatua patria letteraria possa oggi vantare” (Onofri, 2016, p. 165). È “il poeta più legato ai suoi luoghi di qualsiasi altro scrittore si sia affacciato sulla storia secolare della letteratura italiana e non solo” (p. 167). Un siciliano che della sua contrada, situata nel comune di Marsala, nella provincia di Trapani, chiamata Cutusìo, ha costruito un ambiente poetico senza precedenti, un microcosmo ambientale, “un luogo geografico e dell'anima” (Coscia, 2021). Ecco come De Vita descrive il suo centro gravitazionale:

Una lunga striscia di terra è la mia contrada, una delle 109 contrade di Marsala. Con un poco di case, sparse, o raccolte in *bagli*, prospiciente il mare, salato, chiuso, dello Stagnone. Al centro, questa laguna, ha l'isola di Mozia. Più lontano si vedono, a volte solo si intravedono, le gobbe delle Egadi (De Vita, 2021, p. 29).

A saldare il suo rapporto viscerale con la terra natia sarà una parola che segnerà definitivamente l'approdo del poeta al dialetto, al vernacolo arcaico di Cutusìo. Ecco la testimonianza:

[...] per farla breve, questa sorta di “conversione” arrivò improvvisa una mattina dell'autunno del 1980. Mi accade spesso di raccontarla, ma la ripeto perché tutto inizia da lì. Insegnavo, allora, presso il Liceo Scientifico di Trapani. Quella mattina, a un ragazzo che, rientrato in classe, dimenticava di chiudere la porta “ ‘Unn'a lassari a ciaccazzedda” (“Non lasciarla socchiusa”) dicevo, abbandonandomi a una espressione tipica del nostro dialetto. Il ragazzo mi guardò, sorpreso. “Ma che parla arabo, professore” mi disse. Altri alunni, dai banchi, mi chiedevano cosa avessi detto. Non capivano. Non mi capivano. Come era possibile? (De Vita, 2017)

In entrambe le testimonianze, in quella di Pasolini e di De Vita, a fare la differenza è il suono della parola: “rosada” e “ciaccazzedda” e lo straniamento² che essa provoca in chi ascolta (Pasolini) e in chi parla (De Vita). L'accostamento di questi due termini relativi ad un fenomeno della precipitazione atmosferica ed insieme linguistico, dimostra metaforicamente la “permeabilità” (Iovino, 2020, p. 104) di mutamenti che portano, secondo Serenella Iovino, alla “costituzione di una forma etica di cultura in continuo dialogo con l'ambiente e con la società” (p. 104). Si tratta di cambiamenti della società sul piano linguistico che coincidono con i cambiamenti inerenti alla relazione individuo-natura. Queste due voci dialettali, quella di Pasolini e di De Vita,

² Il termine viene ampiamente commentato da Niccolò Scaffai (2017). “È un dispositivo formale classico che rinnova nella tematica ecologica la sua efficacia cognitiva” (p. 12); “la prospettiva inattesa su una realtà che, sotto altra luce, ci era o ci appariva nota e familiare” (p. 26); “Una prospettiva straniante è alla radice dello stesso sviluppo del pensiero ecologico, in particolare del concetto di *Umwelt*, “ambiente”, introdotto nella prima metà del Novecento dal biologo ed etologo Jakob von Uexküll, tra i padri dell'ecologia” (p. 28).

veicolano l'idea di una certa apertura e trasparenza nonché di un'interruzione della continuità e rimandano alle considerazioni di Iovino circa "l'ecologia letteraria" (*l'ecocriticism, l'ecocritica*) intesa in senso culturale nei termini di "un'ecologia della differenza" (p. 104) la quale "cerca, attraverso i testi letterari, di far emergere le diversità come essenziali alla vita del tutto" (p. 103). La studiosa, riflettendo sulla categoria di differenza di culture, lingue e paesaggi intesa come "forma dello sguardo" (p. 103), e come "un vedere inclusivo" (p. 103), si sofferma sul pensiero centrifugo di Pasolini che si esprime in modo pluridirezionale attraverso l'osservazione dei "mutamenti della società" e del "modo di rapportarsi alla natura" (p. 104), nonché attraverso un'analisi della "perifericità di luoghi e di linguaggio" (p. 104). Tali osservazioni ci portano a sostenere un'ipotesi secondo la quale la questione dell'ambiente può offrire spunti convergenti al concetto di territorialità, alterità e bipolarità tra lingua e dialetto che costituiscono a sua volta, seppure per espedienti diversi, uno dei perni fondamentali della poesia siciliana del tardo Novecento e dei primi due decenni del terzo millennio.

Il rimpianto di Pasolini per la cancellazione della diversità, intesa come effetto della "mutazione antropologica", per la scomparsa di una "biodiversità sociale" (Scaffai, 2017, p. 188) e di un mondo contadino e rurale ed infine per la tragica perdita del dialetto, si salda con l'esigenza interiore di un recupero mnemonico del dialetto e con una straordinaria forza di resistenza di fronte all'estinzione del dialetto di cui si nutre la poesia di Nino De Vita profondamente radicata nella terra, nell'antica contrada di Cutusio che diventa un ambiente imprescindibile dall'intera produzione poetica del Siciliano. "Un fulcro circolare di ciò che ha rappresentato e continua a rappresentare l'esperienza umana e poetica di Nino De Vita; alfa e omega, cutu e sio, *pietra di Sion*", come dice Domenico Calcaterra alludendo al significato del nome della contrada attribuitole dagli ebrei stanziati nel marsalese nel XV secolo. Ne parla il poeta nella sua ultima fatica in prosa intitolata *Solo un giro di chiave* (2021) tornando ancora una volta al suo luogo di nascita, alla sua casa (*oikos*), quasi volesse chiudere quella porta rimasta socchiusa a *ciaccazzedda*. Nella parte finale del libro leggiamo:

E Cutusìo, Cutusìo...

A Cutusìo io abito la casa dove sono nato. Non c'è stata per me, in questi 70 anni di vita, un'altra casa. I muri perimetrali sono sempre gli stessi, i tetti invece sono nuovi, il cemento ha purtroppo e per necessità sostituito la struttura a dammuso della camera da letto e le tegole del magazzino dove erano allineate le botti del vino. E sono stati rifatti anche i pavimenti, che erano in buona parte di terra battuta. È probabile che, quando sarà (voglio sperare non sotto i cento anni) fra queste mura io concluderò la mia vita e che a Cutusìo riposerò. È una notizia di alcuni anni addietro: il nuovo cimitero di Marsala sorgerà a Cutusìo. Hanno già iniziato i lavori e il muro di cinta è definito. E per accentuare ancora di più il mio legame con questa contrada: costruiscono il cimitero proprio su un terreno che era dei miei nonni e dei nonni dei miei nonni, un terreno che da sempre è a noi appartenuto e che ora ci è stato espropriato. Continuerò dunque ad abitare nella mia contrada e nella mia terra. Voglio aggiungere che in questo mio percorso umano non ho fatto altro, nell'arte

che mi è stata possibile esercitare, che parlare di Cutusio, della gente di Cutusio e di ogni vita esistente nella contrada e adoperando il dialetto, la lingua, che nella contrada si parla, meglio dire si parlava, e ci potrà accorgere dell'importanza che ha avuto, che ha, che avrà per me questo luogo. Sì, tutto inizia e finisce a Cutusio. E può un uomo essere così legato a un luogo? (De Vita, 2021, pp. 111-112).

L'idea di un cerchio che si chiude in riferimento alla *Heimat* cutusiara riporta all'etimologia del termine "ambiente"³ il quale, come precisa Serenella Iovino, indica, nell'accezione latina del termine, un percorso circolare: "tutt'intorno, in tondo, da ambo i lati" (Iovino, 2004, p. 17). È un luogo in cui la natura vive accanto alla cultura (p. 17). Il termine "ambiente" rimanda infine "a ciò che circonda e a ciò che è circondato": la biosfera e i suoi equilibri, il paesaggio, le piante, gli animali, gli esseri umani" (p. 18). La parola "ambiente", continua Iovino, indica "le formazioni culturali che derivano dal rapporto dell'umanità con la natura circostante, il paesaggio naturale e storico" (pp. 18-19). Ne consegue quindi che la parola "ambiente" rimanda non solo alla terra, al mondo animale e vegetale, all'ambiente geografico, bensì "all'ambiente storico e umano, ad un territorio composito e stratificato nel tempo, che è insieme universo linguistico, identità di luoghi, e patrimonio d'immagini artistiche [...]" (Iovino, 2004, para. 1). E se la natura viene percepita „come luogo in cui l'uomo è, come casa (*eco-logia*)" (Iovino, 2004, p. 25), la filosofia dell'ambiente, precisa Iovino, "si concentra sul rapporto dell'uomo con la natura in cui egli, concretamente, vive; che egli, fattivamente, amministra" (p. 25).

In tale prospettiva il concetto dell'ambiente sembra coincidere sia con l'*oikos* sia con l'ambiente linguistico, con la diversità dialettale, l'unica depositaria di un mondo ancestrale della natura capace di salvaguardare la conoscenza di ecosistemi e di varie forme di vita presenti su un determinato territorio. Il dialetto permette di raccontare la realtà e la cultura del mondo agrario e contadino di una volta, un mondo segnato da una profonda (o forse solo in apparenza?) simbiosi dell'uomo con la natura e con le sue leggi. Per Nino De Vita il dialetto costituisce un luogo da abitare, una dimora nell'accezione heideggeriana del termine, ma nello stesso tempo è un luogo che abita il poeta, che si plasma dentro di lui. Nell'affermazione di Nino De Vita "Il dialetto si è formato dentro di me" (2017), risuona il neologismo *Mindscape* di cui si serve lo psichiatra e psicoanalista Vittorio Lingiardi rifacendosi alle parole di Jean Bertrand Pontalis, per dire che il paesaggio è sempre dentro e fuori di noi e per essere noi stessi abbiamo bisogno di avere molti luoghi dentro di noi. Il termine stesso evoca, come spiega Lingiardi, "il rapporto tra psiche e paesaggio" (2017, p. 31) e "ci colloca a metà strada, là dove dobbiamo stare" (p. 32). L'inseparabilità dai nostri molteplici luoghi che abitiamo e che ci abitano, ci riconduce, infine, all'idea della

³ Niccolò Scaffai definisce il termine „ambiente" come "spazio di relazione (non egocentrato, e nella finzione letteraria, spesso non antropocentrico) tra il soggetto e ciò che si trova sul suo stesso territorio" (cfr. Scaffai, 2021, p. 32).

poesia contemporanea che traccia un paesaggio della mente, una mente-paesaggio. Un *mindscape*, quindi, un luogo in cui, come nel caso di Nino De Vita, si intrecciano ed interagiscono varie forme di vita umana e non umana. Il *mindscape* del poeta marsalese è il dialetto che lo circonda, ma nello stesso tempo è un luogo della mente e della memoria che il soggetto cova dentro di sé fino a diventarne un ricettacolo, fino a rendersi egli stesso un luogo di accoglienza e nello stesso tempo di germinazione che offre all'antico idioma una nuova vita. In una delle interviste De Vita dirà: “nel momento in cui scrivo affiora alla memoria quella parola, perché io questo dialetto ce l'ho tutto dentro di me, e la scrivo e la vivo particolarmente” (2012).

La parola poetica di Nino De vita, in quanto coscienza della verità del mondo, rende omaggio all'alterità dell'ambiente circostante e a tutte le forme di vita che lo abitano, al microcosmo della campagna, ai campi di una contrada contadina, alle fosse di creta, alle saline dello Stagnone, alle bellezze naturali dell'isola fenicia di Mozia e salda in modo inestricabile il rapporto soggetto-territorio. Tuttavia, il rapporto viscerale che lega il poeta alla sua terra non è da intendersi nei termini di una perfetta osmosi ed armonia con la natura e con l'ambiente. Quel lembo di terra che De Vita racconta da più di quarant'anni non è “un'ipoteca arcadica” (Ferlita, 2012), un *locus amoenus*, un posto idilliaco, bensì “una terra amarissima e desolata”, “un'arcadia desolata” (Onofri, 2002, p. 69). Il rapporto viscerale con la terra dei propri avi è segnato non tanto da una simbiosi costante, da un'armonia, quanto da un profondo rispetto, empatia, compassione e considerazione nei confronti dell'ambiente naturale, ma anche da un istinto irrefrenabile di sopravvivenza al suo interno, da un atavico istinto omicida (*Cacciatore*) che però viene spesso represso o mutato in un incolmabile senso di colpa. La relazione che intercorre tra l'uomo e l'animale risulta spesso conflittuale. La natura, con tutte le sue forme di vita, oltraggiata dalla “presenza violenta e dominatrice” (Onofri, 2004, p. 77) dell'essere umano risulta subalterna, ma basta un grugnito del porco mentre grufola nella terra perché le “certezze antropocentriche” (p. 77) vengano smontate. Il dubbio e il tormento si insinuano: “E chi lo sa, chi lo può / dire, se l'avverti / – inchiodato al tavolaccio: con gli occhi sbarrati, / prima di morire – / la lama che insistente dal collo gli cercava / il cuore” (De Vita, 2015, p. 94). Basta un brusio dei granchi rinchiusi in un sacco per comprendere “il tormento” del mondo.

Il silenzio che c'era / in questa cavità dello Stagnone. // Si poteva / avvertire il movimento / dei pesci che venivano / in superficie, e il boccheggiare, il tocco / delle ali degli uccelli / radenti il velo / dell'acqua. // Ci veniva / pure un pescatore di granchi / in questo posto [...] // Conficcava, lungo tutta / la spiaggia, una appresso all'altra, / canne con pezzettini / di murena o di seppia, / di grongo. / Tornava e raccoglieva / i granchi che si erano / frat-tanto appiccicati / alle canne per mangiare. // Rinchiusi dentro i sacchi, ristretti, / con le chele, con le bocche, / sfregandosi con le zampe, / creavano un rumore / che mi turbava. // [...] “Non mi piace ascoltare / il lamento che fanno” / gli dissi [...] / “Pure noi” / comincio

a gridare / “siamo dentro a un sacco; / e ci lamentiamo, ci sembra / di soffocare, le pene abbiamo / dei granchi. Tutto il mondo / si tormenta”. // E sollevando il braccio / lo mosse nell’aria / tagliando come fa / una falce (De Vita, 2020, pp. 221-225)

Il passo sopracitato dimostra quanta coesistenza, relazionalità e condivisione con l’altro da sé ci sia nell’universo ambientale di Nino De Vita e quanto il suono dell’altro riesca ad attivare meccanismi di autodifesa o di salvaguardia (il brusio dei granchi, il suono della parola pronunciata in dialetto). L’ambiente in cui opera il poeta marsalese è un perenne lasciarsi circondare, farsi attorniare dalla presenza animale e vegetale, dal suono di un’antica parlata dei suoi avi, dal dialetto cutusiaro. Attraverso il recupero mnemonico del dialetto il poeta ricostruisce l’ambiente rurale, campagnolo, il macrocosmo della biosfera marsalese, la quotidianità del parlato, il ritmo della vita animale e vegetale che scandisce quella dell’uomo, l’alternarsi dei fenomeni atmosferici che regolano e determinano l’attività dell’uomo. E se il dialetto, diceva Manlio Sgalambro, è “il momento animale della lingua” (Sgalambro, 1999, p. 5) oppure, per dirla con Andrea Zanzotto, “una bestia *ineffabile* che giace nella profondità dell’io” (Zanzotto, 2015, p. 17), l’animalità e la dialettalità coincidono. Entrambe rimandano all’idea di un luogo di tensioni, ad una dinamica, di un movimento, spostamento, di un ritmo cadenzato, di un andare e venire, all’atto stesso del circondare e dell’essere circondato. Il dialetto, infine, in quanto elemento inestricabile dall’ambiente, fa parte della cultura.

Un importante contributo relativo alla dialettalità nel contesto poetico ed ambientale (nei termini di un paesaggio storico ed insieme linguistico) viene offerto da Giorgio Agamben, questa volta in veste di direttore della collana di poesia bilingue *Ardilut*⁴ per la casa editrice *Quodlibet* dedicata ai poeti dialettali (Pasolini, Zanzotto, Giusti, Marin, Scataglini), di cui, come egli sostiene, urge rivendicare la presenza nell’ambito della poesia nazionale in lingua. Si tratta di un progetto molto ambizioso o addirittura “militante” come fa notare il poeta Umberto Fiori, che “suona come l’indicazione di una poetica, di un progetto, di un’idea complessiva di poesia” (2019). Agamben parte dal presupposto che “una sorta di bilinguismo è consustanziale alla poesia italiana” (Agamben, 2019). Esso va considerato proprio della lingua italiana ed insieme interno ad ogni atto poetico e linguistico. Per sostenere la sua tesi, il filosofo chiama in causa Dante Alighieri il quale pone le origini della poesia italiana sotto il segno del bilinguismo distinguendo nel *De vulgari eloquentia* due lingue: la prima chiamata *volgare*, appresa sin dalla prima infanzia e la seconda, chiamata *grammatica* appresa artificialmente sui libri⁵. A titolo di un’ulteriore conferma, Agamben ricorda

⁴ Sulla pagina dell’editore *Quodlibet* dedicata alla collana di poesia bilingue si legge: “*Ardilut*, in lingua friulana, indica la valerianella o dolcetta, delicata pianta spontanea che aveva scelto Pier Paolo Pasolini quale simbolo degli almanacchi usciti per L’Academiuta di Tenga furlana. *Ardilut* è anche il nome della nuova collana di poesia bilingue curata da Giorgio Agamben per *Quodlibet*”.

⁵ Cfr. Pasolini (2019, p. 8).

le parole di Gianfranco Contini per il quale “il bilinguismo di poesia illustre e poesia dialettale è il dato «originario e costitutivo» della letteratura italiana” (Contini, 1963, p. 8, citazione da Agamben 2019). La diglossia tra volgare e latino avanzata da Dante si rifletterebbe, quindi, secondo Agamben, nell’odierno dualismo dialetto-lingua nazionale. La scommessa del filosofo sta anche nel dimostrare che la poesia italiana, che attualmente si trova in uno stato di profonda crisi, potrà rinascere solo nutrendosi di questa diglossia sulla scia della grande fioritura della poesia italiana del Novecento accompagnata da quella in dialetto (Quodlibet).

Per definire il dialetto Agamben ricorre all’espressione riportata dal poeta veneto Andrea Zanzotto, nato a Pieve di Soligo, al quale viene dedicato il secondo volume della collana *Ardilut*. Si tratta del sintagma greco *logos erchomenos* (*logos veniente*) che nei Vangeli e nell’Apocalisse indica il messia. Il dialetto, oltre ad assumere una valenza teologica si pone come “«primo mistero» nella recitazione del rosario, che sfugge ad ogni possibile contemplazione oltre che ad ogni distacco obiettivante” (Zanzotto, 2015, p. 132). Zanzotto sfrutta l’immagine della *parola che viene* (*logos erchomenos*) per definire il dialetto nei termini di una *sorgività* della parola che viene direttamente da dentro. Il dialetto non è soltanto, come sottolinea Agamben, “annuncio della parola” (Agamben, 2015, p. 9). Esso, continua il filosofo citando il poeta, appare “come la metafora [...] di ogni eccesso, inimmaginabilità, sovrabbondare sorgivo o stagnare ambiguo del fatto linguistico nella sua più profonda natura” (Zanzotto, 2015, p. 132). Per il *fatto linguistico* si intende “un campo percorso da due tensioni [...] che incessantemente si toccano e si separano [...]: il momento sorgivo (che possiamo chiamare dialetto o, con Dante, volgare) e la sua fissazione in una lingua (la grammatica di Dante)”. Il dialetto non è “una archilingua, una lingua originaria”, bensì “il momento sorgivo della vita della lingua, “il momento puramente orale della lingua” (Pasolini, 1972, p. 70), come diceva Pasolini. L’oralità del dialetto, tuttavia, non preclude allo stesso la possibilità di diventare scrittura poetica. L’essere orale del dialetto significa “cogliere il momento vocale, non grammaticale, istituzionalizzato della lingua” (Agamben, 2019). Così per Pasolini la lingua orale viene considerata come un *terzo* in cui la lingua istituzione e il discorso parlato coincidono. Ed è nel solco tra il parlato e il codificato che occorre cercare la *sorgività* della parola poetica. Non a caso, dice Zanzotto, nel dialetto “si tocca, con la lingua (nelle sue due accezioni di organo fisico e sistema di parole) il nostro non sapere di dove la lingua venga, nel momento in cui viene, monta come un latte” (Zanzotto, 2015, p. 133).

Il dialetto è l’esperienza di una parola “veniente di là dove non è scrittura [...] né «grammatica»: luogo di un *logos* che resta sempre «*erchómenos*» (Zanzotto, 2015, p. 133). L’incapacità di indicare *il dove* della lingua porterà infine il poeta veneto ad affermare che “la poesia non è in nessuna lingua / in nessun luogo” (p. 121). Ciò significa che il gesto poetico non ha dimora, il suo è un continuo andirivieni dal dialetto alla lingua, un incessante permanere nella tensione tra due poli. L’avverbio coniato

da Zanzotto *Gnessulógo* che offre il titolo all'omonima poesia del *Galateo in Bosco* diventa, come spiega Stefano Dal Bianco, “la condizione della poesia stessa, una condizione non coltivabile perché non comunicabile” (Dal Bianco, 2015, p. 21). La poesia oggi è un luogo non coltivato, è “l'incolto dell'editoria” (Pugno, 2019), come ricorda la scrittrice e poetessa romana Laura Pugno.

La difficoltà di cogliere il *dove* della poesia si riflette nel rapporto conflittuale con il dialetto al quale Zanzotto approda solo dopo vent'anni di esperienza poetica in lingua. Le sue perplessità relative alla questione dialettale emergono dalla lettura di un importante testo *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto (1969-1971)*, nonché dal poemetto *Filò*⁶ del 1976 scritto in dialetto solighese. Gli esempi che seguono dimostrano quanto tormento provochi in Zanzotto il confronto con il *vecio parlar* e quanto forte risulti il legame tra la vita del dialetto, della sua sorte residuale e quella dell'ambiente naturale:

“Non ho mai creduto / neanche a te, vecchio parlare”; “Dialetto // – Cosa mai ho fatto / tu non esisti, tu non / esisti / non ti ho mai / parlato / non sono mai e poi mai / stato qui” (p. 43); “Ma per dove sono passato? Attraverso che sentieri? Che boschi? Che prati?” (p. 44); “Adesso che trascorre e muore anche l'italiano / siete entrambi uguali, perché lui possa farti buttar via / nell'immondezzaio, e invece anche lui se ne va, / come tutto passa, il fratello disgraziato e mai scritto [...] Ciao, è tutto finito, non ti adopererò più (scritto)” (pp. 44-45).

POI SI PARLA PETÈL // Adesso, così tardi, mi ricordo che forse [-] sono qui in forse sull'orlo / non era il toscano la mia lingua. Ho [-] l'oïl, la mia lingua? / sempre fatto fatica a esprimermi con quello, più pieno, più aperto / snocciolato via, ho sempre sbagliato? Ti ritrovo almeno adesso / per dirti che stai morendo? (p. 45);

Mi ricordo adesso che faccio fatica a parlarti / che nemmeno tu sei la mia vera lingua” (p. 45);

e adesso capisco perché / sempre c'era qualcosa di fasullo / in quello che scrivevo in italiano. // Non era quella la mia lingua il mio parlare / era un altro “sistema” di suoni, di risonanze, / un altro “sistema” quello del mio dialetto / ci sono poche [parole] tronche in italiano / poche [con] consonanti alla fine – e non so, non trovo più niente. // Ma quale sarebbe poi stata la mia vera lingua / quella che mi avrebbe fatto scrivere bene? / l'oc, o l'oïl, forse? / o una lingua che sarebbe potuta nascere / e non è nata mai?; “o vera lingua mia, dove sei?” (pp. 44-45).

Nel poemetto *Filò* le considerazioni sul dialetto coincidono sempre più spesso con tematiche geologiche:

⁶ “Filò: veglia di contadini, nelle stalle durante l'inverno, ma anche interminabile discorso che serve a far passare il tempo e a nient'altro” (Zanzotto, 2015, p. 100).

il dialetto vecchio, questo che sentite adesso, / che per me è della testa-terra, / creta acqua
pietra limo [...] terra che si muove da sottoterra / e che scrivere mi ha fatto sempre paura /
anche se l'ho parlato-parlata / da sempre, dalla mattina alla sera al sonno notturno (p. 107).

Una simile preoccupazione per il dialetto in via di estinzione viene nutrita dal poeta nei confronti della terra che trema. Provato dalle conseguenze della calamità naturale che ha colpito il Friuli nel settembre del 1976, Zanzotto scrive:

In questi giorni che il freddo accorcia e la pioggia / soffoca – seppellito settembre [...]
santa terra, tu tremi. Terra, che hai, terra? (p. 109).

L'interrogativo “che hai, terra?” sembra risuonare nello strazio di un'altra domanda: “vecchio dialetto [...] / (perché non basti?)”

Vecchio dialetto che hai nel tuo sapore / un gocciolo del latte di Eva, / vecchio dialetto che
non so più, / che mi ti sei estenuato / giorno per giorno nella bocca (e non mi basti); / che
sei cambiato con la mia faccia / con la mia pelle anno per anno; / parlare povero, da poveri,
ma schietto / ma fitto, ma denso come una manciata / di fieno appena tagliato dalla falce
(perché non basti?) (p. 119).

Il rimpianto per la perdita del dialetto e per la perdita del sé (della propria corporeità) può essere attenuato solo grazie all'intervento animale. Sono i volatili a continuare ad ascoltare e a parlare il vecchio dialetto del Soligo.

Ma tu, vecchio parlare, persisti. E seppur gli uomini / ti dimenticheranno senza accorgersene,
/ ci saranno uccelli – // due tre uccelli soltanto magari / dagli spari e dal massacro volati
via –: / domani sull'ultimo ramo là in fondo / in fondo a siepi e prati, / uccelli che ti hanno
appreso da tanto tempo, / ti parleranno dentro il sole, nell'ombra (p. 123).

L'apertura verso una prospettiva anti-antropocentrica permette di salvaguardare ciò che l'uomo non è più in grado di recuperare: il dialetto e la propria terra. Nella nota a *Filò* Zanzotto scrive:

il contatto con i dialetti [...] è capace di inquadrare anche se in termini cifrati la più smagliante
apertura su alterità, futuri, attive dissolvenze. Il dialetto deve essere sentito come
una guida [...] per individuare indizi di nuove realtà che premono ad uscire (p. 135).

L'attenzione che il poeta dedica all'apertura nei riguardi dell'alterità, resa possibile grazie al contatto con il dialetto, offre un'ulteriore occasione per ribadire l'importanza del rapporto che intercorre tra animalità e dialettalità. Si veda che la perdita di ogni diversità/alterità è da ricollegare alla trasformazione del paesaggio, alla catastrofe ecologica, al declino della biodiversità, al genocidio della specie e alla perdita del dialetto percepito sempre più spesso come un “terreno vago” (Zanzotto, 2015, p. 133)

e “paludoso” (p. 43). La scomparsa del dialetto coincide, infine, con la perdita del terreno “da sotto i piedi”, da intendere in modo letterale come scossa tellurica raccontata da Zanzotto nel poemetto *Filò*.

il dialetto è stato da sempre, e sta continuando ad essere, naturale atmosfera ha fatto sì che dovesse verificarsi una specie di “salto”, o meglio un «vacillare» in tremiti, per imporlo in una evidenza per me improvvisamente bruciante. Mi sono sentito letteralmente, e nei modi più sconcertanti, «togliere *la terra* da sotto i piedi»; un fenomeno che si avvertì già alla fine degli anni Sessanta e che si è sempre più brutalmente accentuato negli anni recenti. Questo del solighese il mio ... il nostro ... è un piccolo dialetto legato all’immorare in loco. Ho visto deteriorarsi questo luogo fino a non riconoscerlo più, fino al suo sfarsi in un’altra fisicità, oltre che in un’altra situazione socio-antropologica, a livelli inimmaginabili [...] per millenni è stato vero luogo della vita e della lingua quotidiana (p. 20).

Con il degrado del paesaggio di un piccolo paese prealpino veneto della Valle del Soligo, va scomparendo una vita e una “lingua quotidiana” legate allo stare, al “dimorare in un luogo unico” che Zanzotto percepisce come “semplice residuo di quella realtà contadina nella quale pochissimi, a meno che non fossero costretti da necessità di migrazione o fame o guerra, si muovevano” (De Oliveira, 2014, p. 82).

Andrea Zanzotto, il poeta dell’Antropocene, “in trincea contro il cemento” (Jori, 2007), impegnato profondamente nella difesa del paesaggio e nella lotta contro la crisi climatica getta, come è ben noto, solide basi per un dibattito ecocritico ed ambientale. Tuttavia, alla luce di quanto esposto, risulta che il coinvolgimento poetico e civile del poeta nelle questioni ecologiche va oltre il discorso incentrato in modo esplicito sull’impatto devastante dell’uomo sull’ecosistema. Il vocativo interiore di salvaguardare *l’oikos* affonda le sue radici nella parola dialettale che permette al poeta di toccare con la lingua la vera natura e diversità delle cose. Parlare in dialetto è “un dato naturale, appreso parlando in famiglia, nel gruppo, parlando come si respira” (Zanzotto, 2014, in De Oliveira).

Il fatto di “immorare in loco”, come dice Zanzotto, ci riporta alla Cutusio di Nino De Vita, dove “tutto inizia e finisce” (De Vita, 2021, p. 112), dove con *un giro di chiave* si chiuderà, si spera in un futuro molto lontano, un percorso di vita e di scrittura del poeta. Ma con lo stesso *giro di chiave* si apre anche un altro paesaggio. Un *terzo paesaggio* che ci ricollega all’idea dell’omonimo concetto elaborato da Gilles Clément in *Manifesto del terzo paesaggio* (Clément, 2014) il quale riflette a sua volta la condizione attuale della poesia contemporanea. L’espressione *terzo paesaggio* secondo il botanico francese indica “luoghi abbandonati dall’uomo” (p. 11) che “raccolgono una diversità biologica [...] Terzo paesaggio rimanda a Terzo stato (non a terzo mondo). Spazio che non esprime né potere, né sottomissione al potere” (p. 11). “Costituisce un territorio di rifugio per la diversità” (p. 16), la quale “si riferisce al numero di specie viventi distinte tra gli animali, i vegetali e gli esseri semplici (batteri, virus ecc.)” (p. 11). Sono residui che derivano “dall’abbandono di un terreno precedentemente

sfruttato” (p. 13), dall’abbandono di un’attività” (p. 24). Sono parchi, riserve naturali, spazi urbani disabitati, aree industriali, residui e recuperi architettonici, “terreni in attesa di una destinazione o in attesa dell’esecuzione di progetti sospesi per ragioni finanziarie o per decisione politica” (p. 19). Sono territori urbanizzati, spazi interstiziali, residuali dove, in seguito a “sfasamenti temporali” (p. 19), crescono nelle crepe dell’asfalto, ai bordi dei marciapiedi sterpaglie, erbacce e muschi. Il terzo paesaggio in quanto sottratto all’azione umana risulta, infine, fondamentale per la salvaguardia della biodiversità.

L’idea di un *terzo paesaggio* riferita allo status della poesia contemporanea apre un interessante campo d’indagine che fa capo alle riflessioni di Laura Pugno esposte nel suo ultimo saggio “In territorio selvaggio” (2018).

La poesia è portatile, esposta alle intemperie, può essere imparata a memoria, può essere incisa su un sasso, nascosta in un bosco. È accaduto. Ha bisogno di mezzi minimi, neanche della scrittura a rigore, è capace di sopravvivere ovunque, come gli scorpioni, con la stessa implacabile natura che alla fine riemergerà (pp. 29-30).

La scrittrice utilizza, come spiega Scaffai, “una figura ecologica per definire la poesia” (Scaffai, 2018) in quanto essere vivente capace di adattarsi all’ambiente circostante e di evolvere, “tenace al pari degli scorpioni” (2018), dotato di “una sua natura e di un habitat ideale” (2018). Il fatto di essere in grado di sopravvivere ovunque, in ogni “territorio selvaggio” rimanda metaforicamente all’idea di una “scrittura libera dalle regole e dalle imposizioni” (2018), di una “forma che diventa ‘specie’, vitale anche se esposta ai rischi del degrado di un ecosistema letterario” (2018). Ciò conferma che l’ecologia in quanto ‘struttura di senso’ permette di definire “fenomeni e relazioni che riguardano vari campi del sapere e dell’esperienza” (2018).

L’idea di una *forma* di espressione artistica, qual è quella della poesia, catalogabile nei termini di una *specie vitale*, di un *aracnide vivente*, ci porta a individuare un importante punto di svolta nella storia della poesia siciliana del Duemila che, a nostro avviso, deve la propria indole ambientale e anti-antropocentrica all’esperienza poetica di Nino De Vita. L’analogia tra la vita della poesia e quella di un predatore notturno proposta da Laura Pugno, ci offre, infine, la possibilità di riconoscere la peculiarità della poesia siciliana attraverso la figura botanica del *rizoma* che permette di cogliere la sua espansività e la sua capacità di affrontare discorsi ambientali anche al di fuori del contesto isolano. In questa sede, per ovvi motivi di spazio, ci limitiamo soltanto a segnalare un’importante presenza dei giovani poeti siciliani i quali, come precisa Devicienti sono accomunati “da un retroterra culturale e storico” (Devicienti, 2019, p. 5), ma vogliono “superare la distanza tra il Mezzogiorno e il resto d’Europa” (p. 5). Il tentativo di oltrepassare i confini dell’isola si compie soprattutto attraverso la scelta rigorosa dei temi che possono dirsi ambientali nell’accezione ecocritica del termine in quanto vi convergono vari campi del sapere quali ecologia, sociologia, filosofia, etica ed ecolinguistica.

L'emergente leva dei poeti siciliani (D'Andrea, Conticello, Insinga, Lanza, Accardi, Russo, Renda e tanti altri) punta su una nuova sensibilità poetica che trae, a nostro avviso, un importante insegnamento dalla testimonianza poetica in dialetto di Nino De Vita, soprattutto nel campo etico volto al recupero della memoria, della fragilità collettiva nei confronti dell'ambiente e alla ricerca archeologica della parola capace di reggere il continuo rapportarsi ad esso. Quanto alle scelte linguistiche i giovani poeti siciliani prediligono la lingua italiana. Tuttavia, nella loro produzione poetica non mancano mai prove o inserti dialettali. Ne è un perfetto esempio quello del poeta catanese Diego Conticello, che dedica al maestro De Vita un componimento *'A parola* scritto interamente in dialetto catanese, nonché quello del poeta di origini messinesi Gianluca D'Andrea per il quale la riappropriazione, seppur momentanea, del dialetto permette di riconoscersi in quanto poeta una "specie a rischio" (D'Andrea, 2021, Novembre). Questo ragionamento ci porta di nuovo a condividere con Laura Pugno la stessa intuizione di un'analogia tra la condizione della poesia contemporanea italiana e il terzo paesaggio di Gilles Clément. La marginalità della poesia, specie quella di origini siciliane, che sopravvive in "stato di semi-clandestinità" grazie ai piccoli editori locali, alle riviste digitali, alla rete o alle proprie risorse economiche dei poeti stessi.

Rispondendo al questionario di Laura Pugno pubblicato sotto il titolo *Poesia Terzo paesaggio?* sul sito *Le parole e le cose*, il poeta siciliano Gianluca D'Andrea precisa che la poesia "non occupa nessuno spazio, perché in quanto parola nel mondo, nella verità sempre nascente del mondo, è raccolta potenziale di ciò che avviene" (D'Andrea, 2021, Novembre). La poesia è, quindi, in nessun luogo, in nessuna lingua. Il suo essere sospesa tra lingua/dialetto, tra *landscapes* e *mindsapes* (Lingiardi, 2017) è una "crepa che protegge" (Renda, 2012) e risana citando la dedica che Marilena Renda (1976) pone in apertura del suo poema *Ruggine* (2012). Il testo racconta il terremoto del Belice del 1968 che colpì una vasta area della Sicilia occidentale, la Valle del Belice, compresa tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo. L'epicentro del sisma fu Gibellina, il paese dove la poetessa ha vissuto, nominato da lei stessa per libera associazione *Gibilterra*. Oggi sul territorio della *vecchia* città completamente rasa al suolo si erge una delle più grandi opere al mondo di *land art* realizzata da Alberto Burri tra il 1984 e il 1989: Grande *Cretto*, *Cretto di Gibellina* o *Cretto di Burri*. Lo stesso che Serenella Iovino sceglie per la copertina del suo libro *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation* (Iovino, 2016).

La crepa che si apre dentro la terra è una ferita insanabile nel corpo sociale della comunità, come la perdita del dialetto da sotto i piedi. Tuttavia, la stessa faglia può diventare il (non) luogo della poesia che ha la capacità di rimarginarsi e di rigermogliare, così come "può fiorire anche la ruggine se un albero è vicino" (Renda, 2012, p. 55) per citare la poetessa Marilena Renda. La *rosada*, la *ciaccazedda* e la *ruggine* possono sempre aprire un nuovo luogo per la parola poetica che a sua volta può diventare 'una strategia di sopravvivenza' (Iovino, 2020) di fronte alla crisi ambientale di cui siamo testimoni. Ogni incontro con l'ambiente si interseca con il contesto culturale, con la

diversità, compresa quella linguistico-dialettale, nella stessa misura in cui ogni incontro con la poesia, specie quella siciliana degli ultimi anni, preannuncia un'apertura di fronte ad "un luogo di bestie selvagge" (Iovino, 2004, p. 126), diventando essa stessa una specie di *wilderness*, "una sorta di foresta primordiale" (p. 126). Una *wilderness* che, citando le parole di Serenella Iovino, esprime "l'idea della precarietà" (p. 126) di ciò che "si trova esposto ai pericoli di una natura inospitale" (p. 126), di una selva editoriale sempre più indifferente nei confronti della parola poetica. Una poesia che si avvale di una "precarietà editoriale", ma che nello stesso tempo sale all'onore di una delle migliori realizzate sul territorio nazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben, G. (2015). *Andrea Zanzotto. In nessuna lingua in nessun luogo. La poesia in dialetto (1938-2009)*, Ardilut Collana di poesie bilingue a cura di G. Agamben. Macerata: Quodlibet.
- Agamben, G. (2019). *Pier Paolo Pasolini. I turcs tal Friul. I turchi in Friuli*, prefazione di G. Agamben, Ardilut Collana di poesie bilingue a cura di G. Agamben. Macerata: Quodlibet.
- Clément, G. (2005). *Manifesto del Terzo paesaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Dal Bianco, S. (2015). Prefazione a *Andrea Zanzotto, In nessuna lingua in nessun luogo. Le poesie in dialetto 1938-2009*, Ardilut Collana di poesie bilingue a cura di G. Agamben. Macerata: Quodlibet.
- De Vita, N. (2015). *Antologia (1984-2014)*, a cura di S. Perrella. Messina: Mesogea.
- De Vita, N. (2020). *Il bianco della luna. Antologia personale*. Firenze: Le lettere.
- De Vita, N. (2021). *Solo un giro di chiave*. Palermo: Il Palindoro.
- Ferlita, S. (2012, Gennaio 28). Gli “Omini” di De Vita nel viaggio a Cutusio. *La Repubblica*.
- Iovino, S. (2004). *Filosofie dell’ambiente. Natura, etica, società*. Roma: Carocci.
- Iovino, S. (2016). *Ecocriticism and Italy: Ecology, Resistance, and Liberation*. London-New York: Bloomsbury Academic.
- Iovino, S. (2020). *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*. Milano: Edizioni ambiente.
- Lingiardi, V. (2017). *Mindscaapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lollini, M. (1992). *Il dialetto come lingua della poesia. Aspetti della poesia neo-dialettale in Pasolini, Zanzotto e Loi*. Buffalo: Nemla Italian Studies.
- Lollini, V. (2016). The wisdom of the hand and the memory of a mediterranean more than human humanism. In P. Verdicchio (a cura di), *Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild* (pp. 1-29). London: Lexington Books.
- Onofri, M. (2002, Febbraio 8). *Terra desolatissima. La Sicilia attraverso intensi versi dialettali. Diario*, 2, p. 69.
- Onofri, M. (2016). *Passaggio in Sicilia*. Firenze: Giunti.
- Pasolini, P.P. (1972). *Empirismo eretico*. Milano: Garzanti.
- Pasolini, P.P. (1975). L’articolo delle lucciole. In P.P. Pasolini, *Scritti corsari* (pp. 132-133). Milano: Garzanti.
- Pasolini, P.P. (1999). *Dialetto e poesia popolare*. In P.P. Pasolini (a cura di), *Saggi sulla letteratura e sull’arte*. Milano: Mondadori.
- Pasolini, P.P. (2001). Bestia da stile. In W. Siti, S. De Laude (a cura di), *Teatro* (pp. 759-853). Milano: Mondadori.
- Pasolini, P.P. (2007). *Ormai da molto tempo*, prefazione a I. Buttitta, *La mia vita vorrei scriverla cantando*. Palermo: Sellerio.
- Pasolini, P.P. (2019). *I turcs tal Friul*, prefazione di G. Agamben. Collana Ardilut, Quodlibet, Macerata.
- Pugno, L. (2018). *In territorio selvaggio. Corpo, romanzo, comunità*. Milano: Nottetempo.
- Renda, M. (2012). *Ruggine*. Milano: Edizioni Dot. Com Press.
- Scaffai, N. (2017). *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*. Firenze: Carocci Editore.
- Sgalambro, M. (1999). *Piccole note in margine a Salvo Basso*. In S. Basso, *Dui* (p. 5). Catania: Edizioni Prova d’autore.
- Zanzotto, A. (2015). *In nessuna lingua in nessun luogo. Le poesie in dialetto 1938-2009*. Ardilut Collana di poesie bilingue a cura di G. Agamben. Macerata: Quodlibet.

ARTICOLI ON-LINE

- De Oliveira, V.L. (2014). Intervista ad Andrea Zanzotto. *Italianistica* XXVII/2014. <https://www.revistas.usp.br/italianistica/article/view/116094> [accesso: 15.11.2021].
- De Vita, N. (2017, Ottobre). Eugenio Barzagli intervista Nino De Vita. *Insula Europea*. <http://www.insulaeuropea.eu/2017/10/01/eugenio-barzagli-intervista-nino-de-vita/#:~:text=Incominciai%20dunque%2C%20ragazzo%2C%20a%20scrivere,perch%C3%A9%20tutto%20inizia%20da%20l%C3%AC> [accesso: 05.11.2021].
- Devicienti, A. (2019, Settembre). Se i poeti si incontrano (poeti d'origine siciliana di questi anni), a cura di Antonio Devicienti, *La Biblioteca di RebStein*, LXXVI. <https://rebstein.wordpress.com/2019/09/01/quando-i-poeti-sincontrano/> [accesso: 30.11.2021].
- Fiori, U. (2019, Aprile). Dialetto, ma non solo / La lingua doppia della poesia. *Doppiozero*. <https://www.doppiozero.com/la-lingua-doppia-della-poesia> [accesso: 17.11.2021].
- Iovino, S. (2004). Lucciole, voci e pale d'altare. Pier Paolo Pasolini e l'etica del paesaggio culturale. *Kainós* 3. *Rivista telematica di critica filosofica*. <http://www.kainos.it/nonluogo/iovino.html> [accesso: 05.11.2021].
- Quodlibet, *Ardilut*. <https://www.quodlibet.it/catalogo/collana/94> [accesso: 18.11.2021].
- Scaffai, N. (2018). Poesia ed ecologia: una premessa. *Rivista di poesia comparata: Ecopoetry*. *Poesia del degrado ambientale*, LVIII-LIX 01.02.2018, 3-5. <https://www.pacinieditore.it/prodotto/semicerchio-1-2-2018-ecopoetry/> [accesso: 05.11.2021].

SITOGRAFIA

- Christanell, R. (2013, Aprile). Nino De Vita. L'intervista a Reinhard Christanell. *Rivista Franzmagazine*. <https://franzmagazine.com/2013/04/18/dalla-terra-dei-lestrigioni-a-cutusio-la-poetica-universale-di-nino-de-vita/> [accesso: 10.11.2021].
- Coscia, F. (2021, Gennaio). Una recensione del libro di Nino De Vita, *Solo un giro di chiave* reperibile sul profilo facebook del critico.
- D'Andrea, G. (2021). L'intervista a Grazia Calanna, "Nella spirale (Stagioni di una catastrofe)". Gianluca D'Andrea e le "coordinate di una mappa sempre in divenire". *L'Estroverso*, Novembre.
- Jori, F. (2007). Il poeta in trincea contra il cemento. *La Repubblica*, Aprile. <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2007/04/10/il-poeta-in-trincea-contro-il-cemento.html> [accesso: 18.11.2021].
- Pugno, L. (2019). Poesia come Terzo Paesaggio. *Le parole e le cose. Letteratura e realtà*. <https://www.leparoleelecose.it/?p=36386> [accesso: 18.11.2021].

FILM VIDEO ON-LINE

- De Vita, N. (2012, Ottobre 23). *La parola e la memoria* [Video file]. <http://www.sicilypresent.it/conversazioni/455-nino-de-vita-la-parola-e-la-memoria-video.html> [accesso: 13.12.2022].
- De Vita, N. (2017). *Letture a Poesie Festival '17* [Video file]. <https://www.youtube.com/watch?v=vNhm-Qvvn3b4> [accesso: 15.12.2021].

TRASMISSIONE RADIOFONICA

- Agamben, G. (2019). *La parola che viene. Incontro con Giorgio Agamben*. Conduce F. Cimatti, *Uomini e Profeti* trasmissione di cultura religiosa di Radio 3. <https://www.owltail.com/podcast/P5QUI-Uomini-e-Profeti-Radio3> [accesso: 10.11.2021].